TRIBUNA CONGRESSUALE
Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

I compiti dell'associazionismo culturale e ricreativo del movimento operaio

La centralità della questione culturale e ideale richiede oggi al nostro partito una ulteriore messa a punto non solo di strumenti politici ed organizzativi ma soprattutto di ricerca e di analisi su fenomeni — come il referendum del 12 maggio e le elezioni degli organismi collegiali di governo della scuola — che rivelano una superiore maturazione delle masse del nostro Paese a livelli generali di consapevolezza.

Intendiamo con questo intervento sullo sviluppo dell'associazionismo culturale democratico e in particolare dell'ARCI-UISP portare un contributo al dibattito in merito alla lotta per una appropriazione di massa della cultura ed alla individuazione delle forze protagoniste.

Crescita di massa

All'innegabile dato che definisce la crescita quantitativa del fenomeno associativo culturale e sportivo s'accompagna la semplice considerazione che si tratta di una risposta alla necessità di larghe masse di lavoratori di aggregarsi, per dare un senso determinato all'uso del tempo di non lavoro, per rompere gli schemi parcellizzanti e qualunquistici dell'evasione proposta dall'industria culturale di massa.

Ma non basta.

Come ben si può vedere dalla qualità della proposta politico-culturale che l'associazionismo va elaborando, esso si inserisce nel movimento di lotta per le riforme, e specificamente per la riforma della scuola, dell'informazione, delle istituzioni culturali pubbliche, dello sport e del turismo.

Con la recente conferenza d'organizzazione dell'ARCI UISP poi si sono con precisione definiti gli obiettivi prioritari di lotta (e non di rivendicazione settoriale) e si è iniziato un laborioso momento di ricerca espresso in iniziative di studio collettivo e in pubblicazioni che, riflettendo sull'organizzazione e sul suo ruolo dal dopoguerra ad oggi, sia in grado di dare un contributo al movimento operaio e democratico di storicizzazione critica.

E questo riteniamo che in quanto sviluppato secondo un metodo d'analisi marxista tenda a colmare ritardi per i quali oggi si fa pressante lo studio della modificazione dei reali rapporti, regione per regione, tra cittadini ed istituzioni pubbliche in generale e modi di vivere, per meglio comprendere l'intreccio attuale tra maturazione delle masse lavoratrici e crisi delle istituzioni centristiche, crisi del neocapitalismo e necessità di nuova direzione politica del Paese che va prefigurandosi.

Abbiamo detto che l'associazionismo è portatore di esigenze d'ordine sociale peculiari ed assolve a compiti di programmazione, distribuzione e produzione culturale; giova qui ricordare le più recenti origini, anche per comprenderne limiti e contraddizioni oltre che valori e capacità e le attuali conquiste e iniziative qualificanti.

Pensiamo un momento alla fase estensiva delle case del popolo in Emilia-Romagna e alla necessità di conservare un patrimonio di solidarietà umana che si esprimeva nella loro vita in un periodo della nostra storia in cui la classe operaia era oggetto dei più duri attacchi della DC di Scelba e del padronato e non solo per il posto di lavoro o per i più elementari diritti sindacali e politici ma anche per i valori culturali popolari e resistenziali di cui si voleva con la violenza limitare l'espressione.

E poi guardiamo alla centrale ARCI UISP unificata che opera unitariamente con ACLI ed ENDAS e insieme ad esse promuove un progetto di legge per la giusta sistemazione giuridica dell'associazionismo aziendale territoriale e sportivo, ma meglio ancora vale riflettere sul senso di un convegno come quello tenutosi a febbraio a Bologna nel quale, avendo al centro della discussione i rapporti tra associazionismo culturale, Regione ed Enti locali, si è evidenziato con forza da parte di esponenti politici, sindacali ed amministratori un ruolo autonomo e protagonista dell'associazionismo in quanto interlocutore delle forze agenti sul territorio per una coordinata programmazione culturale e sportiva.

Scelte unitarie

È una conferma tra altre indicazioni questa che la dimensione di massa della battaglia culturale tende a divenire scelta strategica unitaria e a coinvolgere, per una trasformazione delle condizioni della vita dei cittadini per un miglioramento della sua qualità, forze cattoliche e laiche accanto ai comunisti e ai socialisti.

Ma un rilievo più particolare è relativo all'abbandono di posizioni collateralistiche e al superamento di collocazioni subalterne come peraltro si deduce con chiarezza e dall'ultimo CC del nostro partito e dalla Conferenza d'organizzazione socialista in cui si è condiviso direttamente o indirettamente che la crescita autonoma dell'associazionismo e non solamente specchio della generale maturazione e delle conquiste del movimento operaio e democratico ma momento insostituibile della battaglia politico-culturale e che tra sì che da organizzazione «assistenziale» rispetto a istanze di base solo genericamente comunicanti tende a divenire sempre più organizzazione coordinata su un dibattuto e condiviso progetto politico culturale.

L'impegno che inoltre connota pressoché quotidianamente la presa operativa dell'ARCI UISP è espresso dallo sforzo di riflessione e di sistematizzazione delle molteplici esperienze di «lavoro culturale» che al suo interno si sviluppano e che non sufficientemente dobbiamo dirlo appaiono col giusto segno all'esterno.

Oggi ancora infatti nel nostro stesso partito non dovunque sembra essersi compiuta consapevolezza delle potenzialità e dell'attuale patrimonio di elaborazione e di iniziativa dell'associazionismo che coinvolge nel paese centinaia di migliaia di cittadini.

Il ruolo in definitiva che oggi l'associazionismo culturale individua passato da movimento ad organizzazione è fondamentalmente di presenza attiva sul territorio e compartecipazione alle scelte di programmazione unitamente alle altre entità aggregate siano esse consigli di quartiere o di zona scuole o fabbriche biblioteche o teatri a gestione pubblica.

Tale scelta della programmazione coordinata dell'intervento culturale sul territorio compiuta a livello delle regioni in cui l'associazionismo è anche per condizioni complessive del movimento più forte sembra essere applicabile e condivisibile pure nelle zone deboli in quanto coglie il senso più profondo della strategia unitaria delle forze operaie e democratiche per l'allargamento degli spazi di democrazia partecipata e per l'elevamento culturale di massa in direzione della riforma dello Stato.

Pare dunque oggi compito dei comunisti, nella battaglia che su vari fronti viene condotta per la conquista di più ampie e nuove alleanze mediante il rafforzamento dei propri strumenti politici e di analisi teorica che si riallaccia all'elaborazione gramsciana sull'egemonia, approfondire l'impegno sul ruolo dell'associazionismo in tutte le sue componenti ideali cattolica laica e marxista in quanto insieme di aggregazioni che partendo da esigenze di base e portatore di nuovi valori culturali di istanze democratiche ed antifasciste, ed infine è obiettivamente interessato alla trasformazione della società in senso socialista.

Sergio Martelli
Andrea Sassi
ARCI-UISP Emilia-Romagna

Il ruolo della organizzazione di massa delle donne

Il contributo certo più originale e cospicuo del PCI alla fondazione e alla costruzione della democrazia in Italia è dato dal modo con il quale il partito — nel suo stesso porsi e farsi «partito nuovo» secondo la concezione di Togliatti — ha promosso e promuove la vita e lo sviluppo autonomo delle organizzazioni di massa.

Si deve al respiro e alla ricchezza del tessuto democratico costruito dalle organizzazioni di massa se si sono moltiplicate e consolidate nel nostro paese nuove forme di esercizio del potere popolare, nuove articolazioni della partecipazione come democrazia di base organizzata. Questo è avvenuto segnatamente negli ultimi anni e soprattutto quando e dove nel vivo del movimento si sono superate forme di collegamento meramente interpartitiche da un lato e forme di scontro puramente ideologico dall'altro per calare nel vivo dei problemi e del confronto cioè della politica a livello di società civile.

Processo positivo

Si deve d'altra parte alla linea e all'orientamento del partito l'aver costantemente mantenuto aperta la dialettica fra organizzazioni di massa e forze politiche, l'aver saputo ricondurre ad un più alto livello di proposta e di mediazione le esigenze che si esprimono e si organizzano nella società inquadrandole non in una logica di collateralismi corporativi ma in una complessa strategia di alleanze che la classe operaia, che il partito avanguardia della classe operaia si va costruendo facendosi carico della crescita stessa dei propri interlocutori.

La positività di questo processo è messa in luce proprio dal fatto che l'iniziativa della classe operaia ha finito per mettere in crisi tutte le impostazioni e le formazioni di tipo corporativo aprendo possibilità nuove di dialettica democratica e di unità che sono in buona parte ancora da esperire. Da esse già matura tuttavia quella necessità di un diverso quadro di riferimento sia economico che politico che noi comunisti chiamiamo appunto «svolta democratica».

Se c'è una questione rispetto alla quale l'aver costruito e il continuare a sviluppare nuove articolazioni della democrazia di base organizzata si dimostra essere interesse precipuo e nel contempo banco di prova della capacità egemone della classe operaia questa è senza dubbio la questione femminile.

È merito del nostro partito e di Togliatti in primo luogo l'aver dato a questo problema dignità di grande questione nazionale, né ideologica né di costume, ma politica e però tale da meritare sia rinnovate analisi teoriche che impegno organizzativo e di movimento. Non si può negare tuttavia che quando si affrontano i problemi della condizione femminile si corre costantemente il pericolo di confondere gli aspetti ideali di cui essa si connota e che essa implica (la concezione della maternità della famiglia dell'educazione dei rapporti interpersonali ecc.) con una dimensione puramente ideologica. Di qui appunto l'importanza del potenziamento di tutte le forme di esercizio del potere democratico nei luoghi di lavoro, sul territorio, nella scuola.

Per più ordini di ragioni:

1) perché a quel livello si affrontano i problemi politici nella loro dimensione concreta quando cioè l'unità delle forze è espressione diretta di una esigenza e di una lotta immediata;

2) perché il nesso fra questione femminile e assetto generale della società vi è più chiaro e più evidente il collegamento per esempio fra sviluppo delle forze produttive ed occupazione stabile e qualificata o fra consumi sociali e servizi necessari a liberare la donna da un ruolo materno e domestico esclusivo e precostituito;

3) perché le proposte di gestione sociale del territorio e dei servizi che a quel livello emergono trovano nelle donne una componente interessata e partecipe.

Sono tutte ragioni queste ed altre che qui non si richiamano che concorrono a deideologizzare la questione femminile. E tuttavia purché buttando l'ideologismo non si finisca per esaurire tutto nel movimento da un lato o per interpretare la carica femminile nel senso di un puro rivendicazionismo paritario di inserimento nella società data dall'altro *occorre por mente al fatto che dal movimento e dalla lotta delle donne emerge non un'ideologia ma un'ipotesi unificante che fa appunto delle donne una forza sociale e non una corporazione: l'emancipazione femminile*.

È su questa ipotesi che la presa di coscienza delle donne nel vivo del movimento democratico (le donne hanno bisogno della democrazia) non rimane fatto individuale ma si fa collettivamente consapevole e organizzata: si fa appunto organizzazione di massa. L'Unione Donne Italiane [illegible] misura la condizione femminile, elabora gli obiettivi, gli orientamenti, le forme di intervento necessari a fare dell'emancipazione femminile forza di cambiamento della democrazia [illegible] bisogno delle donne.

Se questo è sempre [illegible] tanto più è vero oggi per l'estensione e la qualità del tessuto democratico che chiama le donne alla partecipazione da un lato per l'emergere di una quantità di movimenti neofemministi che diversamente esprimono l'aspirazione delle donne all'autonomia, alla lotta, all'unità dall'altro.

Ruolo unificante

È responsabilità dell'Unione Donne Italiane di svolgere un ruolo unificante e di massa nel vivo di questa realtà. È compito del partito bruciare rapidamente le scorie che ci sono di strumentalismo e di malfondate concorrenzialità fra l'organizzazione di massa per la emancipazione femminile e il partito avanguardia della classe operaia.

Distinzione di livelli — e in questo senso di fini — tanto più necessaria quanto più l'articolazione del tessuto democratico domanda, anziché respingerlo, il confronto con le forze politiche in quanto tali ed esse appunto a livello politico una proposta complessiva di riforma.

Vania Chiurlotto
dell'Esecutivo Nazionale dell'UDI

Anche la salute mentale è un obiettivo del nostro impegno

Questa «Tribuna congressuale» non ha mancato di sollevare il problema che un grande partito di massa come il nostro proprio in quanto forza politica e culturale, non può tralasciare di intervenire su tutta una serie di questioni che interessano ampi strati della popolazione, e che non possono essere delegati agli «addetti ai lavori». Tra questi problemi che richiedono un'attenzione, un impegno e una lotta conseguente del PCI c'è quello della riforma dell'assistenza psichiatrica.

L'inizio di un discorso nuovo sulla psichiatria risale in Italia agli inizi degli anni '60. Gruppi diversi di operatori psichiatrici hanno messo in moto da allora una polemica violenta e precisa sui limiti e sui metodi della psichiatria tradizionale.

Alcuni fallimenti

La loro attività ha permesso: 1) di denunciare agli altri operatori e a settori progressivamente più ampi dell'opinione pubblica italiana il fallimento completo delle «iniziative terapeutiche» nell'ambito delle tradizionali istituzioni sanitarie, 2) di proporre una critica serrata dell'ideologia medica della «malattia mentale» e della copertura proposta da tale ideologia alla insufficienza delle strutture assistenziali.

Non sono mancati e non mancano in questa linea riflussi e incertezze: una forza frenante all'interno di tale movimento è costituita dal fatto che i sostenitori delle origini «sociali» del disturbo psichiatrico si sono trovati costretti nella prassi all'uso di strumenti e tecniche proprii di una psichiatria fondata sul concetto di individuo malato dal punto di vista organico e considerato avulso dal suo contesto ambientale.

È necessario infatti legare la critica politica della psichiatria tradizionale non all'improvvisazione, ma ad un discorso metodico e culturalmente corretto sul problema della «follia» dell'essere «malato di mente».

È interessante riflettere in proposito sui risultati ottenuti finora. In molte province le Amministrazioni di sinistra hanno incoraggiato, nel corso degli ultimi anni, iniziative di assistenza psichiatrica fortemente caratterizzate dal punto di vista politico. Livelli incoraggianti di partecipazione popolare hanno coinciso in molte di queste situazioni con il reinserimento nell'ambiente originario e il recupero di pazienti ormai «disperatamente» tali. Fenomeni dello stesso tipo si sono verificati, ugualmente con risultati spettacolari all'interno di ospedali psichiatrici gestiti secondo i principii della comunità terapeutica.

Il rischio di queste esperienze è tuttavia quello di trasformarsi in soluzioni parziali utili alla buona coscienza degli operatori più che al movimento per la salute mentale della popolazione, se il loro sviluppo non si accompagna a quello di un'operazione culturale in grado di ottenere dei cambiamenti profondi nelle coscienze di tutti, di mantenere e consolidare a livello sociale in pratica o di pretendere con forza là dove essi non sono stati ancora ottenuti i risultati di queste iniziative nate in luoghi «separati».

La follia considerata un tempo come espressione diretta a livello comportamentale, di una malattia cerebrale o di un funzionamento alterato dei neuroni per cause ereditarie può essere riconsiderata oggi come l'espressione di difficoltà nelle relazioni interpersonali conseguenza e aspetto di contraddizioni socio ambientali.

Psichiatri orientati allo studio delle relazioni interpersonali hanno dimostrato infatti in modo molto convincente il rapporto che esiste tra «sintomo» e «situazione» tra «guarigione» e «cambiamento».

Sociologi e psichiatri attenti alle influenze del mezzo sociale hanno sottolineato d'altra parte l'importanza decisiva assunta nello stabilirsi della malattia e della carriera di deviante che ad essa si collega, dalle decisioni dei tecnici e dal modello che ispira l'insieme dei loro interventi.

Inserimento sociale

Provare che la «diversità» è un fatto che si colloca a livello delle relazioni stabilite fra l'uomo e i suoi simili, provare che essa è in quanto «carriera» il risultato di operazioni determinate dalle difficoltà di inserimento sociale non può restare tuttavia un discorso che si svolge a livello teorico nei circoli degli intellettuali di sinistra. Perché esso diventi prassi, le nuove idee sulla psichiatria devono diventare infatti strumenti di lotta a tutti i livelli, espressione ordinata e coerente di una cultura alternativa capace di combattere efficacemente l'egemonia di quella precedente.

Un punto su cui vorremmo particolarmente soffermarci tuttavia riguarda le difficoltà e le resistenze che si oppongono a un cambiamento del tipo di quello da noi qui indicato. Premono in direzione contraria infatti, tutte le istituzioni tradizionali delle Università, degli ospedali, dalla mentalità comune ai suggerimenti dei «mass media» fondate su quella che Basaglia ha indicato come «ideologia della diversità»: esse debbono ad essa infatti gran parte della loro possibilità di esistere.

Nasce proprio dall'esame di tali difficoltà la necessità di sottolineare che la battaglia contro la vecchia psichiatria è una battaglia da combattere all'interno di un fronte di lotta molto ampio. In quanto tale essa è battaglia che richiede un particolare impegno politico e tecnico: vincerla presuppone l'impegno sistematico di tutte le forze interessate al rinnovamento della società in cui viviamo e non solo quello di un numero più o meno esiguo di tecnici «avanzati».

È su questa battaglia che il Partito deve a nostro avviso svolgere in questo momento un'opera di promozione attiva anche per non lasciare che altri gestisca in modo intellettualistico o estremistico un nodo importante del rinnovamento culturale e sociale in Italia. Intellettuale collettivo nel senso che a questa definizione ha sempre riconosciuto il movimento operaio esso deve utilizzare anche questo spazio per sviluppare fino in fondo il potenziale di rinnovamento che sempre si lega a qualsiasi tipo di progresso scientifico.

A livello delle Università ciò significa impegno serio e costruttivo per lo sviluppo di un insegnamento «diverso» nelle forme e nei contenuti; a livello delle strutture dell'assistenza, sviluppo di iniziative volte a rendere possibile reale un'attività di psichiatria alternativa a livello di tutti i militanti, infine sviluppo di una coscienza di lotta e di responsabilità in ordine al problema delle sofferenze psichiatriche tale da assicurare un alto livello di partecipazione e di controllo democratico sulle attività dei tecnici che di essi in particolare si occupano.

Marisa Malagoli Togliatti
Luigi Cancrini
Federazione del PCI - Roma

Uno strumento di lotta e conoscenza

La relazione di Berlinguer per il XIV Congresso, a mio modo di vedere è qualcosa di diverso da altri nostri documenti. E il perché si può chiaramente avvertire dal disegno teorico e politico che percorre il testo. Molte volte abbiamo detto e avevamo ragione (anche se non sempre siamo stati in grado di cogliere in tempo le contraddizioni e di armare le masse e di condurle il più unite possibile sui vari terreni dello scontro) che la situazione era insostenibile e che occorreva cambiare il governo di questo paese. Ma Berlinguer coglie in questo periodo storico il contemporaneo confluire ad un unico sbocco delle contraddizioni principali in una crisi di portata universale.

Arrivano al punto nodale i problemi economici e politici, i problemi di tutte le sovrastrutture della società borghese morali giuridici culturali, ideali. È questo il momento in cui le masse si rendono conto che questo marasma non è il frutto del caso o della fatalità e che l'incapacità ad esercitare l'egemonia non è l'incapacità di singoli individui o di piccoli gruppi di individui ma una incapacità di classe e nello stesso tempo avvertono che il problema del socialismo è all'ordine del giorno.

Ora mi pare che la relazione Berlinguer tenda nel suo insieme a far balenare dialetticamente l'interpretazione del mondo con la trasformazione di esso proprio perché la capacità storica del movimento comunista è sempre consistita in questo indissolubile intreccio.

Per questo giusta è stata la pronta e dura risposta all'angoscia apocalittica alla disperazione esistenziale alla teorizzazione del ritorno ad un passato più misero ma più pulito allo «scandalo» della storia e alla teoria che la salvezza viene dagli umili e dalla loro capacità di sofferenza e di espiazione. Ciò andava bene per Platon Karataev ma non va bene per i fratelli Cervi. Occorreva che il marxismo leninismo unendo il sarcasmo del vecchio Marx all'appassionato capire l'Italia di Gramsci al far politica di Togliatti battesse in breccia non già per scomunicare ma per scontrarsi tutte queste tendenze che sono sì l'onesta malattia dell'intellettuale piccolo borghese ma la constatazione di un'impotenza a cambiare le cose.

Il rapporto di Berlinguer per la sua vastità e completezza va analizzato e studiato in ogni singolo aspetto. Però sarebbe un errore perdere di vista il carattere di «totalità» del documento delegando magari ai compagni intellettuali «specialisti» l'approfondimento delle diverse questioni.

Al contrario nel momento politico che attraversiamo è indispensabile che tutto il Partito ad ogni livello di preparazione e di cultura si impadronisca dell'elaborazione politica fornita dal documento approvato dal nostro C.C. per farne uno strumento di lotta per conoscere e trasformare la società per far progredire il nostro Paese verso il socialismo.

Tito Maniacco
del C.F. di Udine

Rompere il sistema di potere della DC

Con quale DC vogliamo incontrarci? È questa la domanda che corre tra i compagni delle sezioni e alla quale a mio parere rispondiamo con tortuosità. Specialmente dopo il recente deterioramento dell'esperienza che era stata avviata così faticosamente a Venezia. Ma la tortuosità secondo me esisteva anche prima.

Mi sembra che nel Partito sia preminente per quel che riesco a capire la posizione che corrisponde ad una lotta politica per far modificare la risposta della DC — di tutta la DC — alle nostre proposte che sono di grande responsabilità nazionale perché idonee a far uscire il Paese dalla grave crisi che lo tormenta economica politica e morale.

Nelle sezioni — mi riferisco specialmente alla situazione napoletana — tra le domande che vengono poste campeggia questa: quale DC possiamo coinvolgere e trascinare in un'alleanza di governo per una svolta democratica nel Paese? e i compagni si guardano intorno e constatano insieme a Berlinguer «la drammaticità con cui si presentano in città come Napoli problemi elementari e vitali per la vita dei cittadini». E si rendono conto sempre insieme a Berlinguer che «qui vi è un campo nel quale la denuncia implacabile, la protesta e l'iniziativa positiva di grandi masse popolari può e deve dispiegarsi con ampiezza e vigore tali che riescano a spezzare e travolgere il vergognoso sistema di corruzioni, di inefficienze, di inerzie oltre che gli interessi concreti e gli indirizzi generali che hanno creato condizioni spesso intollerabili per la vita dei cittadini».

Ora nel caso di Napoli e della provincia di Napoli per spezzare e travolgere il vergognoso sistema di corruzioni bisogna spezzare e travolgere il sistema di potere della DC di Gava: da noi l'inefficienza e l'inerzia crescono all'ombra della DC napoletana, gli interessi concreti e gli indirizzi generali che hanno creato condizioni spesso intollerabili per la vita dei cittadini sono figli legittimi della DC napoletana; la corruzione e il ricatto attraverso il potere pubblico e privato (Isveimer, Banco di Napoli, Consorzio delle Aree Industriali, Banco Fabbrocini, Aziende di Trasporto ecc. ecc.) vengono continuamente esercitati su grandi masse popolari e sottoccupate da parte della DC napoletana: il colera può sempre ritornare perché nulla è cambiato nelle strutture sanitarie e civili specialmente per colpa della DC napoletana.

Ebbene a Napoli il nostro discorso a tutta la DC per far cambiare politica a questo partito spesso diventa impossibile per cui necessita a mio avviso una lotta a fondo per provocare uno scontro all'interno dello Scudo Crociato.

Perciò mi sembra molto superficiale la posizione espressa dal compagno Pio La Torre (Rinascita del 7-2-75) quando dice che l'unica posizione sulla quale dobbiamo attestarci nella richiesta alla DC è la *modifica degli indirizzi politici* punto e basta evitando di creare guai allo Scudo Crociato con eventuali spaccature.

Qui non è questione di chiedere spaccature ad altri partiti: è questione di rompere un dominio che ostacola il cambiamento degli indirizzi politici nel Paese. Un dominio per certi aspetti mafioso che tanto ha contribuito a creare tensioni socialmente pericolose nel Paese e nel Mezzogiorno in modo particolare. Non si rompe quel dominio attestandoci su richieste che non creino guai in casa altrui. Sviluppando invece la lotta certo quanto più unitaria possibile perché vengano sconfitti quegli uomini e quegli indirizzi responsabili della attuale situazione politica ed economica possono essere raggiunti successi anche sulla strada del compromesso [illegible] di Togliatti che oggi si esplica in forme più concrete e nella situazione data e che perciò [illegible] valida la linea del compromesso storico.

Importante è che [illegible] avanti facendo accrescere ancora la nostra influenza fra il popolo italiano [illegible] del nostro prestigio in una eventuale [illegible] di tutta la DC.

[illegible]

Adolfo Stellato
del C.F. di Napoli

Analisi critica e dibattito culturale senza complessi

Vorrei intervenire nel dibattito congressuale — sia pure brevemente e con ritardo — soprattutto riferendomi alla nota di Adriano Seroni. Le sue osservazioni mi trovano d'accordo in linea di massima, ma mi pare che il suo discorso sia inficiato qua e là da due «paure» o «complessi» assai diffusi oggi e che direi «del matusa» e «dello zdanovismo».

Il primo (il complesso del matusa) è la paura indotta dall'atteggiamento e dai ricatti di tante correnti culturali di questi ultimi venti anni di trovarsi intellettualmente arretrati, di essere o parere vecchi, di non capire più (come accade ai vecchi arteriosclerotici) il valore del nuovo. Ed ecco allora l'adesione incondizionata a tutto ciò che è nuovo quale che sia senza una previa analisi critica, senza chiedergli di presentare le sue patenti di legittimità.

Analisi critica

Ma credere che tutto ciò che accade, per il fatto solo che accade sia razionale è idealismo della più bell'acqua e analisi critica della società significa invece sforzo di capire in funzione di quali interessi come riflesso di quali strutture il nuovo (caso per caso) si presenti. Gli Illuministi dicevano di voler chiamare dinanzi al tribunale della Ragione ogni qualsiasi cosa: dinanzi a quale tribunale chiameranno i marxisti se non a quello della Classe?

Il che non vuol dire (è evidente) respingere il nuovo. Significa solo accoglierlo criticamente analizzandone senso e valore ideologico, la funzione che può avere nella nostra società di contestazione (non formale strutturale) o di copertura, di sprone o di freno al processo di rinnovamento sociale. E a fare analisi di questo genere si vede spesso (come del resto è naturale) che tanti fenomeni che si presentano come rinnovamento rottura contestazione e via dicendo sono copertura ideologica delle forze al potere, sono le nuove forme (pseudorazionali) assunte dall'irrazionalismo a difesa di precisi particolari interessi.

Il secondo complesso (quello dello zdanovismo) è la paura di ricadere in quelle forme di direzione culturale che si sono avute nell'Unione Sovietica e che da essa sono state subito dopo la guerra esportate più o meno nei partiti comunisti e nelle sinistre europee. È timore giustificato e che condivido. Ma è timore che non deve per reazione spingere al disimpegno o il disarmo ideologico al rifiuto della severità dell'analisi e della polemica anche dura all'interno e all'esterno del Partito.

Si ha zdanovismo quando qualcuno (un uomo un gruppo un ente un partito) possiede (per esserselo arrogato o per delega altrui) il diritto di dirimere le controversie culturali e artistiche, la facoltà di stabilire che cosa sia «vero» e sia «bello» quando soprattutto quell'uomo o quel gruppo o quell'ente ottengono o si prendono il potere e il diritto di imporre la propria soluzione agli altri in un partito o nello Stato tutt'intero. Ed è per ciò questo che siamo tutti d'accordo nel volerlo evitare.

Ma la paura dello zdanovismo non deve indurre a non sostenere con forza le nostre ragioni ciò che ci sembra «vero» e «bello» in polemica severa all'interno e all'esterno del Partito. Né deve portare (come ha portato per troppi anni dopo il [illegible]) il disimpegno ideologico, il rifiuto del dibattito culturale alla riduzione dell'intellettuale a mero tecnico di questo o di quello disciplina alla trascuranza da parte del Partito della funzione (nel [illegible]) che la battaglia delle idee ha nella battaglia politica.

Su questo io sono d'accordo con Seroni sulla opportunità o necessità che il Partito intervenga con la sua organizzazione a favorire e promuovere il dibattito culturale affinché sia quanto più vasto e quanto più serio è possibile. Direi ancora di più: nel momento in cui il Partito si sente e si presenta come una forza ormai egemone pronto nella coscienza della propria forza a discutere e a collaborare con tutte le forze democratiche e progressive proprio in questo momento esso deve difendere la sua fisionomia e identità e chiarirsi (nel dibattito interno oltre che in quello esterno) i propri tratti inconfondibili quelli senza i quali non sarebbe più ciò che è.

Ognuno naturalmente ha i suoi complessi. Io ho polemizzato con quelli di altri: confesserò ora il mio che chiamerei «il complesso della *Critica sociale*». Della rivista che fra Ottocento e Novecento era l'organo culturale dei socialisti ma che alle prime bordate dell'offensiva del neoidealismo invece di analizzare i fenomeni e scoprirne la natura di classe capitolò e scrisse che un Partito così ricco di ideali poteva bene accogliere una filosofia idealistica. E non fu contrasto anzi [illegible] agevolò la penetrazione in Italia finché naturalmente non ne individuò il volto vero, ma quando ormai era troppo tardi.

Vigilanza

Ecco, da quando molti anni fa ho studiato *Critica sociale* mi è rimasta la paura di finire anch'io, di finire anche noi così. Di riscontrare consonanze *ideali* fra il marxismo e le mascherature ideologiche del capitalismo di oggi e di fare così senz'accorgercene il gioco dell'avversario per capire come stavano le cose quando sarebbe ormai troppo tardi. Perciò il colloquio democratico con le altre correnti culturali [illegible] delle forze di capitale assorbendone quanto vi è di positivo si accompagnano in me direi istintivamente a una severa vigilanza intellettuale e a una chiamata intransigente dinanzi al tribunale della Classe o almeno della Democrazia, affinché mostrino le loro patenti di legittimità.

Giuseppe Petronio
dell'Università di Trieste